

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Studi filosofici, Rivista trimestrale di filosofia contemporanea, diretta da Antonio Banfi (Milano, a. II, 1941, n. 2, pp. 113-220).

Questo fascicolo offre agli studiosi una ricca e limpida informazione sulla cosiddetta « filosofia dell'esistenza », e sui problemi, e anche le aporie, che tale filosofia suscita. Richiamo, tra gli altri scritti qui raccolti, l'attenzione sull'articolo di E. Paci, *Il significato storico dell'esistenzialismo*, del quale mi pare plausibile la tesi che il significato dell'esistenzialismo sia da riporre nell'opposizione al razionalismo astratto e intellettualistico che persistette anche nella filosofia hegeliana, e perciò nell'aver riagitato il problema del finito, della persona, del nulla, e, in genere, i motivi dell'irrazionalismo. Osservo, per altro, che l'esistenzialismo è solo un modesto episodio di siffatta opposizione, che per molte e diverse vie si fece viva nell'Ottocento e nel Novecento: modesto, perchè altre schiere di oppositori vi furono, di gran lunga meglio dotati speculativamente e meglio armati. Il Paci, per suo conto, afferma la necessità di far sorgere sulla premessa esistenzialistica una vera e propria « filosofia dello spirito », scienza delle forme spirituali o categorie. Ottimo proposito: senonchè quella premessa, che si pensa di assumere, è poi ben ragionata e salda e resistente? Scrive il Paci: « La funzione dell'esistenza nella vita dello spirito è quella dal Croce assegnata alla forma pratica ed economica, forma che in realtà non è una forma ma, appunto, pura materia, e cioè pura esistenza, momento dell'essere, dunque, senza il quale non è possibile nè l'arte, nè la vita morale, nè la stessa filosofia » (p. 149). Anche nel mettere in vista questo rapporto mi pare il Paci dica bene; e forse sarà in ragione di esso che io non sono riuscito a riscaldarmi mai per l'esistenzialismo, che già avevo dentro di me e nutrivò ed educavo da cinquant'anni, chiudendolo nel concetto della forma economica (o utilitaria o vitale che si dica), la quale ho sempre tenacemente difesa contro quanti tentavano di scacciarla. Ma io dicevo « forma » e il nuovo critico dice « materia »; e io ridico ora che è forma e non è materia, ossia che è anche materia ma appunto perchè è, anzitutto, forma. Una pura materia, una materia per sè, non è concepibile: meglio considerare, sulla traccia di Aristotele, la materia come non altro che la forma spirituale vista al lume di quella superiore, alla quale la realtà di volta in volta s'innalza; e di conseguenza, interpretare il « peso della materia » come il travaglio del « trapasso » dall'una all'altra forma. D'altra parte, non meno inconcepibile

sarebbe una forma prima, indipendente dalle altre e premessa assoluta delle altre, perchè la circolarità, che è l'unità dello spirito, esclude la costruzione della vita spirituale a mo' di strati o di dantesche balze di Purgatorio. Su questi punti mi pare, dunque, che convenga ripensare, non importa se si debba finire col concludere che l'esistenzialismo è filosofia molto povera, la quale non è consapevole della storia effettiva che il pensiero ha percorso. I tentativi di taluni suoi cultori di pervenire da esso a una filosofia dello spirito e alla conoscenza e intelligenza della storia, sono una vera e propria negazione e dissoluzione dell'esistenzialismo, ancorchè non se n'avvedano; perchè il mero esistenzialismo, crudo e verde, non potrebbe uscire dall'« angoscia » se non con un ritorno a trascendenti e mitologiche religioni, che è, del resto, ciò che tentano altri suoi seguaci, specialmente francesi, i quali se ne valgono come di una *praefatio ad missam*.

B. C.

GUIDO PIOVENE. — *Lettere di una novizia*, romanzo. — Milano, Bompiani, 1941 (8.º, pp. 266).

Segno qui questo romanzo, non per soffermarmi sul suo pregio artistico — che pure è notevole, così per l'abilità con cui esso è condotto mercè di un tessuto di « lettere », come per talune pagine scritte con molta delicatezza di sentimenti e di immagini, — ma per dire qualcosa sul concetto o il problema morale che in esso si lumeggia. A ciò l'autore in certo modo c'invita con la sua prefazione, che ha carattere teorico e che è, in verità, inscindibile dal romanzo, il quale non contiene forse di quel problema la piena risoluzione artistica, cioè il superamento effettuato per virtù di fantasia o d'intuizione, come, per es., accade nel *Werther*, che è la rappresentazione di una malattia condotta in guisa da rischiararla nella sua essenza di malattia. (Al Prati, che diceva di aver « notato una malattia e scritto un libro », cioè l'*Armando*, il De Sanctis faceva osservare che l'autore stesso era malato quanto e più del suo eroe, e che questo era il difetto del suo stesso poema). Il problema del Piovene è l'« insincerità verso noi stessi », o, come egli dice, la « malafede », che è « un'arte di non conoscersi, o meglio di regolare la conoscenza di noi stessi sul metro della convenienza ». Condizione certamente gravissima, perchè è quella in cui si ha il nemico non di fronte ma penetrato nell'interno delle nostre difese, che esso ha rivolte a suoi strumenti di offesa, e a paragone della quale meno grave è l'altra della coscienza morale che giudica e condanna il peccato, ma, per poca forza di resistenza alle passioni, se ne lascia sedurre e trascinare. L'autore pensa che « un uomo è sempre, o mai, in malafede », che « la malafede non è uno stato dell'anima ma una sua qualità » (p. 4): affermazione che vale come osservazione empirica e come monito, ma non è sostenibile in assoluto, perchè mo-